

VIAGGIO D'EUROPA
Culture e letterature

Collana diretta da

TONI IERMANO, SEBASTIANO MARTELLI e PASQUALE SABBATINO

Nella stessa collana:

1. GIUSEPPINA SCOGNAMIGLIO, *Ritratti di donna nel teatro di Carlo Goldoni*, 2002.
2. POMPEO GARIGLIANO, *Pentimerone*, a cura di Angelo Cardillo, 2002.
3. DANTE DELLA TERZA, PASQUALE SABBATINO, GIUSEPPINA SCOGNAMIGLIO, «*Nel mondo mutabile e leggero*». *Torquato Tasso e la cultura del suo tempo*, 2003.
4. GIUSEPPINA SCOGNAMIGLIO, *Per il capolavoro ripassi domani. Studi sull'ultima narrativa pirandelliana*, 2004.
5. *Peppino De Filippo e la comicità nel Novecento* (Napoli, 24-26 marzo 2003), a cura di Pasquale Sabbatino e Giuseppina Scognamiglio, 2005.
6. *Giornalismo letterario a Napoli tra Otto e Novecento. Studi offerti ad Antonio Palermo*, a cura di Pasquale Sabbatino, 2006.
7. *La «bella scola» federiciana di Aldo Vallone. Storia dialettica della letteratura meridionale e critica dantesca nel secondo Novecento*, a cura di Pasquale Sabbatino, 2007.
8. IOAN BERARDINO FUSCANO, *Stanze sopra la bellezza di Napoli*, a cura di Cristiana Anna Addesso, 2007.
9. PASQUALE SABBATINO, *Le città indistricabili. Nel ventre di Napoli da Villari ai De Filippo*, 2007.
10. OLGA ZORZI PUGLIESE, *Castiglione's the Book of the Courtier*, 2007.
11. DOMENICO GIORGIO, *Percorsi autobiografici. Da Boccaccio a Peppino De Filippo*, 2007.
12. *Annibale Ruccello e il teatro nel Secondo Novecento*, a cura di Pasquale Sabbatino, 2009.
13. VINCENZO CAPUTO, *La «bella maniera di scrivere vita». Biografie di uomini d'arme e di stato nel secondo Cinquecento*, 2009.
14. *Il critico e l'avventura. Giornate di studio dedicate ad Antonio Palermo*, a cura di Pasquale Sabbatino, 2009.
15. *Le rappresentazioni della camorra. Lingua, Letteratura, Teatro, Cinema, Storia*, a cura di Patricia Bianchi e Pasquale Sabbatino, 2009.

Nuova serie

diretta da

Toni Iermano, Sebastiano Martelli e Pasquale Sabbatino

16. *Il racconto del Risorgimento nell'Italia nuova tra memorialismo, narrativa e drammaturgia*, a cura di Toni Iermano e Pasquale Sabbatino, 2012.
17. *Enzo Striano. Il lavoro di uno scrittore tra editi e inediti*, a cura di Pasquale Sabbatino e Apollonia Striano, 2012.
18. DOMENICO MORELLI, *Ricordi della scuola napoletana di pittura dopo il '40 e Filippo Palizzi*, a cura di Vincenzo Caputo, 2012.
19. *La nuova scienza come rinascita dell'identità nazionale. La Storia della letteratura italiana di Francesco De Sanctis (1870-2010)*, a cura di Toni Iermano e Pasquale Sabbatino, 2012.

IL VIAGGIO A NAPOLI
TRA LETTERATURA
E ARTI

a cura di
PASQUALE SABBATINO



Edizioni Scientifiche Italiane

Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi di Napoli «Federico II», Dipartimento di Filologia Moderna «Salvatore Battaglia».

SABBATINO, Pasquale (*a cura di*)
Il viaggio a Napoli tra letteratura e arti
Collana: Viaggio d'Europa. Culture e letterature, 20
Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2012
pp. 712; 24 cm
ISBN 978-88-495-2552-6

© 2012 by Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.
80121 Napoli, via Chiatamone 7
00185 Roma, via dei Taurini 27

Internet: www.edizioniesi.it
E-mail: info@edizioniesi.it

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4 della legge 22 aprile 1941, n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

CARLO VECCE

L'UMANISTA, LA SIRENA, LA MORTE.
STEVEN PIGGE A NAPOLI

Una sera di gennaio del 1575, alla luce delle fiaccole, un corteo di cavalieri e carrozze, accompagnato da schiere di soldati, entra a Napoli lungo la via diritta fatta costruire dal Viceré don Pedro di Toledo, fino al palazzo vicereale illuminato a festa. Dalle navi del porto e dai castelli rimbombano le salve dei cannoni. Nel cortile d'onore arrivano il Viceré, il Cardinale Antoine Perrenot de Granvelle e il Principe di Sulmona Orazio di Lannoy. In mezzo a loro, su uno splendido cavallo con bardature e finimenti d'oro, l'illustre ospite che il cardinale e il principe hanno accolto alle porte di Napoli: Karl Friedrich von Kleve, figlio del duca Wilhelm e nipote dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo.

Karl Friedrich ha solo vent'anni, l'aspetto paffuto di un principe viziato, forse inconsapevole di essere al centro di una complessa partita politica nell'Europa del secondo Cinquecento. È l'erede della potente casata dei Jülich-Kleve-Berg, signori di territori strategici al confine tra l'Impero e i Paesi Bassi, che stanno sanguinosamente lottando per la propria indipendenza contro il dominio spagnolo. Il padre Wilhelm ha aderito al protestantesimo, ma il figlio è stato invitato per tre anni alla corte imperiale a Vienna, presso lo zio materno Massimiliano, e poi a Roma dal papa Gregorio XIII, con la speranza di riconquistare al cattolicesimo gli stati che saranno in futuro governati dal principe.

Il cardinale-vice-re studia attentamente il suo ospite. Il Granvelle è infatti uno dei grandi politici contemporanei, consigliere fidato degli Asburgo e della corona spagnola, da Carlo V a Filippo II. Percorrendo tutti i gradi della carriera ecclesiastica, da vescovo di Arras ad arcivescovo di Malines e cardinale di Granvelle, è stato, come il padre Nicolas, al centro della politica europea, fino ad incarichi delicati come il governo dei Paesi Bassi per conto di Margherita d'Austria (1555-1564), e l'ambascieria a Roma (1565-1571).

Originario della Franca Contea (da Besançon, dove lascerà uno splendido palazzo, con annessa biblioteca), Granvelle aveva studiato a Padova e Lovanio, diventando umanista attento, raffinato intenditore d'arte e ar-

cheologia, mecenate di artisti e letterati. Appariva ancora giovane, vestito di nero, nel dipinto eseguito da Tiziano alla dieta di Augusta nel 1548 (oggi al Nelson-Atkins Museum di Kansas City), mentre l'anziano cardinale che accoglie il principe tedesco a Napoli, la barba grigia e lo sguardo apparentemente bonario, è quello ritratto da Scipione Pulzone intorno al 1576 (in almeno due versioni, a Londra, Courtauld Institute, e Besançon, Musée du Temps).

Nel 1571, nel momento di massima emergenza del confronto con la spinta espansiva dell'impero turco, Filippo II lo aveva nominato viceré di Napoli, base logistica e strategica della Santa Lega, l'alleanza dei paesi cattolici. Granvelle vi giungeva il 19 aprile 1571, e anche in qualità di nunzio pontificio, in una solenne cerimonia a Santa Chiara, aveva consegnato a don Giovanni d'Austria le insegne e lo stendardo di comandante supremo della Lega; ma soprattutto suo era stato il merito di riorganizzare le strutture del porto e dei quartieri militari, allestendo in poco tempo la flotta e gli armamenti. Pochi mesi dopo, il 7 ottobre 1571, la vittoria nella battaglia navale di Lepanto sembrava segnare il trionfo della cristianità sugli infedeli, mentre in realtà (come rileverà Braudel) si trattava solo dell'inizio di un sistema condiviso di potere nel Mediterraneo, di un lungo periodo di equilibrio armato tra i due imperi, in particolare dopo l'effimera e inutile impresa di Tunisi, compiuta da don Juan nel 1573.

Il Granvelle a Napoli è una figura di forte personalità che si impone subito all'attenzione cittadina, in particolare per il contrasto che lo oppone a don Juan sul piano dell'azione politica: un contrasto che l'immaginario popolare leggerà tutto in chiave di rivalità amorosa per la stessa donna, la bellissima Diana Falangola (damigella d'onore di Anna di Toledo), che il cardinale fa rinchiudere, incinta, nel monastero di Santa Patrizia nel 1573, per ovvie ragioni di opportunità politica (la bambina, nata in monastero e battezzata col nome di Giovanna, in quanto figlia di don Juan era comunque nipote di Filippo II e destinata ad essere affidata alle cure di Margherita d'Austria a Parma). Altro e più rilevante dissidio è quello che oppone Granvelle all'arcivescovo di Napoli, Mario Carafa, e di conseguenza allo stesso papa Gregorio XIII, per difendere l'indipendenza giurisdizionale di Napoli dalla sempre crescente ingerenza di Roma. Anche a Napoli, infine, il cardinale resta uomo di cultura, acquistando molti libri per la sua biblioteca (manoscritti già appartenuti alla biblioteca aragonese o a biblioteche aristocratiche e umanistiche, codici greci, edizioni di pregio), e in-

trattenendo rapporti cordiali con intellettuali come Angelo di Costanzo (che gli dedica nel 1572 la prima parte delle *Storie*), Fabio Giordano, Antonio Terminio, Paolo Regio.

In quella sera di gennaio del 1575, nel cortile del palazzo vicereale, accanto al giovane principe è un uomo vestito di nero. È il suo precettore da più di tre anni, e lo ha accompagnato nel lungo viaggio attraverso l'Europa, dalla corte dei Kleve a Düsseldorf a quella di Vienna, e poi attraverso l'Italia, passando da Venezia, Milano, l'Emilia Romagna e le Marche, fino a Roma: l'umanista olandese Steven Wyntgens, detto «Pigge» dal nome della madre (e del più illustre zio materno, Albert Pigge, il teologo cattolico che si era opposto con forza a Lutero e alla Riforma), meglio conosciuto, nella repubblica europea delle lettere, come *Stephanus Vinandus Pighius*. Cresciuto all'ombra dello zio e di Erasmo da Rotterdam a Lovanio, si era appassionato allo studio della civiltà antica, scendendo a Roma già nel 1547, come segretario del cardinale Marcello Cervini (il futuro papa Marcello II nel 1555, purtroppo morto dopo soli 22 giorni di pontificato), e partecipando attivamente all'attività dei circoli antiquari romani che, nel solco tracciato da Angelo Colocci, Raffaello e Andrea Fulvio, stavano fondando le basi della moderna ricerca archeologica ed epigrafica, nella cosiddetta Accademia Vitruviana dove Pigge può frequentare Onofrio Panvinio, Pirro Ligorio, Antonio Agustín, Maximilian Waelsch, Antoine Morillon e Martin Smet. Incrociando lo studio diretto dei reperti archeologici (soprattutto epigrafi e rilievi) con una vastissima conoscenza delle fonti letterarie, storiche e mitografiche, Pigge è in grado di formarsi un metodo personale di interpretazione iconologica dell'Antico, che trova la sua prima espressione in saggi come la *Themis Dea*, su un'erma della collezione del cardinale Rodolfo Pio da Carpi. Come Panvinio e Ligorio, trascrive epigrafi e riproduce in disegni i manufatti antichi. Ne è testimonianza insigne il Codice Berlese lat. fol. 61a (celebrato dal Mommsen), che presenta anche memoria di un primo viaggio a Napoli intorno al 1549, finalizzato all'indagine archeologica in città e nei Campi Flegrei (tra le note più rilevanti, la trascrizione della celebre epigrafe greca del Tempio dei Dioscuri, decisiva nella tradizione identitaria della città di Napoli dalla *Cronaca di Partenope* in poi, e le informazioni sulle condizioni materiali di degrado in cui versavano le statue del timpano: "Neapoli extat porticus VIII columnarum nunc S. Pauli, olim Castorum, opere corinthiaco. In tympano figurae sunt partim integrae partim fractae: Apollo ad tripodem. In angulis ad dextram iacet Terra cum cornu copiae velificante supra caput

lintheo; ad cubito vas aquam effundens, tenet cannam manu; reliqua discerni nequeunt”).

Tra i presenti, l'umanista è l'unico a poter salutare con familiarità il potente cardinale, perché era stato al suo servizio vent'anni prima, nel 1555, come bibliotecario nella residenza di Bruxelles. Ora, come precettore di Karl Friedrich, è la sua vera guida nel viaggio in Italia, un viaggio che diventa un itinerario di formazione intellettuale e umana, di appassionata illustrazione delle vestigia della civiltà e della sapienza degli Antichi. Il racconto in prima persona di quel viaggio sarebbe stato pubblicato solo molto tempo dopo (nel 1587 ad Anversa, presso il grande editore Christophe Plantin), col titolo *Hercules Prodicus*, ispirato da un'erma di Ercole giovane che sceglie di seguire la via della virtù, figura del giovane principe moderno che consuma nel suo personale viaggio in Italia il paradigma morale dell'eroe antico. Il punto conclusivo di questo viaggio di formazione (dopo un lungo itinerario che tocca Venezia, Milano, Bologna, Ferrara, Ravenna, Rimini, Ancona, Loreto, Macerata, Foligno e la via Flaminia fino a Roma) è Napoli, e non si tratta di una città ideale o immaginata, ma della Napoli reale, la capitale mediterranea al tempo del suo massimo splendore, negli anni successivi alla battaglia di Lepanto. E seguiremo anche noi ora gli otto giorni trascorsi da Karl Friedrich a Napoli, sulle pagine finali del libro del suo maestro.

Il principe è ospitato nel palazzo vicerale costruito da don Pedro di Toledo presso Castelnuovo (e dopo la ricostruzione secentesca di Domenico Fontana ricordato come “palazzo vecchio”). Il giorno dopo il cardinale lo guida nelle sue grandi sale, mostrandogli l'architettura, gli ornamenti e gli arredi artistici, statue, dipinti e reperti archeologici, fino agli splendidi giardini (p. 451: «Palatii opulentissimi magnificas structuras, habitationum commoda, supellectilem et ornamenta in aulaeis, statuis et picturis artificiosis, antiquitatumque monumentis variis inaestimabilia et omnino regia»). Dopo la messa, nella sala grande del palazzo, Karl Friedrich saluta gli ambasciatori stranieri e i massimi rappresentanti dell'aristocrazia feudale del regno e della nobiltà cittadina dei seggi, e partecipa al grande convito in suo onore. Nel primo pomeriggio le milizie spagnole svolgono parate ed esercitazioni militari nella spianata tra i giardini e il convento di San Luigi di Palazzo, alle quali i principi e i convitati assistono dalle terrazze e dalle finestre. È una dimostrazione di potenza militare della guarnigione spagnola a Napoli, ma anche segno visibile di uno dei caratteri più evidenti della storia della città nel Rinascimento e nell'età moderna, la spettacolarizzazione della vita pubblica,

politica e religiosa, fedelmente registrata dai cronisti napoletani fra Quattro e Cinquecento: processioni e cerimonie religiose, “trionfi” e “cavalcate”, incoronazioni, funerali, torture ed esecuzioni capitali, feste, processi, i bagliori dei primi roghi dell’Inquisizione (Alois e Gargano, giustiziati nel 1564). È la Napoli che apparirà sempre di più, ai viaggiatori stranieri, un grande “teatro del mondo”.

Dopo la parata, quando il cardinale deve ritirarsi in palazzo, a porte chiuse, per discutere seriamente degli affari di stato con i consiglieri del Collaterale, non c’è più posto per Karl Friedrich o per gli altri rampolli della nobiltà napoletana: i giovani principi devono restare giù a giocare al pallone: «principes iuvenes sphaeromachia vel pilae certamine transegere» (p. 452); testimonianza singolare della diffusione del gioco del pallone anche a Napoli, in una forma che non doveva essere dissimile da quella del cosiddetto calcio fiorentino (per un umanista come Pigge, la *sphaeromachia* è una «battaglia con la palla», come l’*harpastum* degli antichi Romani, combattuta da due squadre contrapposte come due eserciti; e tra i libri del cardinale pervenuti a Besançon si ritroverà un giorno, secondo l’inventario stilato nel 1607, un *Trattato del Giuoco della palla*). Eppure, in un momento così lieto, un presagio inquietante: il principe torna dal gioco sudato e accaldato, si spoglia e si lava, per cambiarsi e raggiungere il cardinale per la cena; il precettore nota sul suo viso arrossato e sulle tempie piccole macchie biancastre e rotonde, e ne informa subito i maggiordomi, che lo tranquillizzano: macchioline simili erano già comparse su mani, braccia e giunture, ma subito scomparse (p. 545).

La sera, prima di cena, il cortile del palazzo si trasforma in un teatro, dove alla luce delle fiaccole si svolgono spettacoli di pantomime: «in atrio Palatii maiore tanquam in theatro, ludiorum et ludiarum spectacula ad faces exhibita sunt, quibus recreantur» (p. 452). L’appuntamento con uno spettacolo teatrale si ripeterà ogni sera, per tutto il breve soggiorno napoletano del principe, con esibizioni di attori comici, mimi, danzatori, giocolieri e acrobati, musicisti: «Nam vel comoedi vel pantomimi, saltatores aut saltatriculae, musicive artifices instrumentorum concentu ante coenam semper principum consessum oblectarunt» (p. 452). È un altro dettaglio importante, nella Napoli del Cinquecento, che vede il graduale affermarsi del teatro in tutte le sue forme, dalle originarie farse di epoca aragonese (Sannazaro, Pietro Antonio Caracciolo) alla rappresentazione di commedie all’antica o di commedie moderne, nel contesto delle accademie napoletane o del mecenatismo aristocratico. Si osservi che, in questa fase di definizione ancora sperimentale dello spazio teatrale moderno,

e prima della costruzione dei nuovi teatri di Palladio e Scamozzi, a Napoli il luogo spettacolare alternativo alla grande sala interna (allestita ad esempio da Ferrante Sanseverino nel suo palazzo tra 1540 e 1547) sembra essere lo spazio aperto del cortile, interpretato come il *theatrum* degli antichi nei cortili della villa di Poggioreale e del palazzo vicereale. E forse i comici e i mimi che furono chiamati a palazzo ad allietare il giovane principe tedesco erano gli stessi che in quello stesso 1575 fonderanno a Napoli una prima fortunata compagnia di Commedia dell'Arte.

Per i giorni successivi il cardinale predispone una serie di visite alle antichità e ai luoghi più celebri, con accompagnamento di guide esperte (innanzitutto lo stesso Pigge, che era stato a Napoli più di vent'anni prima). L'umanista apre una digressione nel racconto, rievocando la sua ammirazione per i *mirabilia* della città, luoghi comuni della tradizione celebrativa di Napoli dalla *Cronaca di Partenope* alla *Descrittione de i luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto* di Benedetto Di Falco: l'amenità del sito e del clima, la straordinaria benignità della natura ma anche l'antichissima testimonianza di civiltà attestata dalle sue origini, mitiche e storiche. Napoli è la città della Sirena, ricorda Pigge allegando le fonti classiche, da Strabone a Virgilio: in un singolare conubio di vita e morte, il "corpo" della città si allunga sulla costa marina come il corpo di Partenope, trovata morta sulla riva, e sepolta e onorata dai Cumani primi fondatori della città. Alle leggende antiche (e ad altre fonti come Tzetzes, Licofrone, Diodoro Siculo, Oppiano) Pigge aggiunge la sua testimonianza diretta del fatto che *ab antiquo* in Campania (e fino alla tarda età romana) vi fosse il culto delle Sirene come divinità tutelari dei luoghi: affermazione che si basa sull'interpretazione di alcune figure corrose dal tempo, scolpite su una fontana all'inizio del Molo Angioino: «Nam memini me Neapoli ante plures annos vidisse Sirenas cum Hebone et Sebetho tutelaribus Neapolitanorum diis exculptas in ara rotunda marmorea, quae quidem nunc est accommodata in cratere fontis excitati in extrema mole portus Neapolitani» (p. 453). Si trattava di un'importante fontana (oggi scomparsa) eretta dal viceré Pedro Afan de Ribera duca d'Alcalà all'imboccatura del Molo, una struttura composita iniziata da Giovanni Merliani da Nola e completata da Annibale Caccavello, e chiamata dal popolo napoletano la Fontana dei Quattro, per le statue dei quattro grandi fiumi del mondo, il Tigri, l'Eufrate, il Gange e il Nilo; nella vasca era infatti un antico altare romano con l'immagine delle Sirene, tra Apollo e il Sebeto (che compaiono anche, come protettori di Napoli, nel frontone del tempio dei Dioscuri).

La *laudatio urbis* prosegue con la descrizione della dolcezza del clima, che si conclude con la topica affermazione che Napoli è davvero il paradiso d'Italia: «Caelum etenim nusquam est mollius aut clementius in Italia bis floribus annue vernans: ager undecunque fertilissimus et varietate nobilium fructuum, fontium aquarumque salubrium copia, necnon naturae multiplicibus miraculis abundans et prorsus inestimabilis est, ut non immerito Paradisus Italiae dici possit» (p. 454). Paradiso, sì, ma senza diavoli, contraddicendo l'altro luogo comune del "paradiso abitato da diavoli", che (come ricordava Benedetto Croce), era nato probabilmente già in epoca angioina, ai tempi del Boccaccio, anche se è storicamente accertato solo a partire da una lettera di Bernardino Daniello nel 1539 (in verità, l'espressione, riferita a Firenze, è utilizzata da Francesco Bandini già nel 1476, in una celebre lettera su Napoli, che viene dichiarata preferibile a Firenze diventata «uno tale paradiso habitato da molti perversi spiriti»). Al contrario, non da diavoli ma da nobilissimi spiriti Napoli sembra essere sempre stata frequentata: primo fra tutti, Virgilio, di cui Pigge ricorda il mausoleo presso l'entrata della Grotta di Posillipo: «Locum nunc ostentant accolae, monstratusque est Carulo principi e vicinis hortis S. Severini» (p. 455).

La città moderna appare splendida nel circuito delle mura, ampliate da Carlo V e Filippo II, nei castelli, nelle chiese e nei conventi, nelle corti e nei palazzi. Ma emerge ovunque anche la memoria dell'Antico, in indissolubile connubio: «Extant et antiquorum aedificiorum priscae reliquiae plures, epitaphia, statuae, cippi, columnae, arae, marmoraque sculpturis artificiosis preciosa» (p. 456). In città, il monumento più importante è il pronao del tempio dei Dioscuri, le cui rovine (già viste nel 1549) sembrano a Pigge presentare tracce di devastazione d'antichi incendi. La descrizione è breve ma precisa (al punto che in seguito anche il Summonte, nella sua storia, non farà che tradurla dal latino di Pigge): il portico a sei colonne, gli eleganti capitelli corinzii, la celebre iscrizione greca di Tiberio Giulio Tarso (attentamente trascritta, con la deduzione del persistere dell'uso della lingua greca a Napoli ancora in età romana). Nel timpano si riconoscono «plura deorum simulachra, sed maiore ex parte flammis ac vetustate consumpta sunt»: al centro Apollo accanto al tripode, nell'angolo destro la Terra, appoggiata ad un tumulo e recante una cornucopia, in quello sinistro il fiume Sebeto, con una canna e un vaso rovesciato dal quale s'effonde l'acqua.

Nella visita delle principali chiese di Napoli (Santa Chiara, San Domenico, Monte Oliveto), al principe sono mostrate le tombe reali degli

Angiò e dei Durazzo e quelle degli altri principi e nobili napoletani; e a San Domenico Maggiore, tra i frati che osservano con curiosità lo sfarzoso corteo di nobili che accompagna il principe, doveva essere anche un giovane e irrequieto frate nolano, Giordano Bruno.

L'11 gennaio Karl Friedrich, accompagnato dalla nobiltà napoletana, dall'arcivescovo Mario Carafa e dal clero, entra in processione nel Duomo: «concontinentibus organis atque musicis instrumentis ad delubrum sacratius atque summum altarem cum ductore supplex oravit». La messa è celebrata nella cappella di San Gennaro, che custodisce le reliquie dei santi e il tesoro (è la cappella del Succorpo, capolavoro del Rinascimento, fatta costruire dal cardinale Oliviero Carafa tra 1497 e 1506), e Pigge registra fedelmente l'evento dello scioglimento del sangue di san Gennaro, che da grumo solido e scuro si è trasformato davanti ai suoi occhi in un liquido ribollente simile al mosto di vino: «Inter quae magna cum religione servatur caput D. Ianuarii episcopi Puteolani et martyris: item sanguis eiusdem in ampulla crystallina conservatus, sed ob siccitatem durus et concretus. Quae quidem ampulla cum producitur in altari et capiti martyris, choro preces concinente, admovetur, sanguis ille (stupendum) liquescere, ac musti recentis in modum incipit ebullire, quemadmodum ab omnibus tunc non sine magna admiratione visum fuit» (p. 458).

Dal Duomo si scende all'Annunziata, celebre per il suo tesoro e per le sue reliquie (tra cui si favoleggia dei corpi di due bambini uccisi al tempo della Strage degli Innocenti), e soprattutto per il grande ospedale dei poveri, ospitati in numero superiore a duemila, con più di ottocento orfani. È una delle cose che l'umanista nordico ammira di più a Napoli, quasi come la realizzazione dell'ideale della *Repubblica* di Platone: «Praeclara profecto laudandaque modis omnibus est haec christianae pietatis institutio, quam platonica politia quandam ex parte speciem referre atque apum imitari oeconomiam illam pulcherrimam a Xenophonte nobis descriptam et a Marone poetarum principe ad imaginem platonicae civitatis depictam» (p. 458). L'Annunziata, fondata nel 1318, svolge un ruolo essenziale in una città come Napoli, che nella seconda metà del Cinquecento si avvia verso il più grande e incontrollato incremento demografico della sua storia.

Nel pomeriggio il principe visita Castelnuovo, accolto dalla solita fanfara militare e da colpi di cannone. La meraviglia per armi, armature e strumenti bellici ammassati nel castello si accresce all'ingresso nella grande sala, piena di oggetti d'arte e di arazzi di seta incastonati d'oro e di pietre preziose: «in praetorio perstrangebant intuentium oculos aulae holo-

serica, gemmis auroque intexta, sculpturae, statuae, atque picturae artificiosae, variusque splendor suppellectilis plane regius» (p. 460). Dopo un colloquio con la moglie del governatore del castello, Anna di Toledo, figlia del viceré Fernando Alvarez (e anch'essa amante di don Juan, secondo le cronache contemporanee), il corteo si muove alla volta di Castel dell'Ovo, e poi al grande Molo, lungo più di 500 passi. È prevista la navigazione del golfo, fino a Capo Ateneo o della Minerva (l'attuale Punta Campanella, di nuovo legata alla leggenda delle Sirene: «ubi Sirenum quondam sedes fuit, teste Plinio. Promontorio nomen est, quod Ulysses aedem sacram Minervae dedicavit in eius ora, cum Sirenum insidias evasisset»: p. 461), ma un forte vento di tramontana impedisce la partenza, limitando la visita ad un'ispezione veloce della flotta ancorata nella rada (quasi quaranta triremi, senza contare il naviglio minore). Un comandante fa salire gli ospiti sulla sua trireme, portandoli in giro per i banchi dei rematori, e mostrandone con orgoglio i corpi muscolosi (p. 462: «nitida lacertosaque corpora»). La lunga giornata si conclude a palazzo con uno spettacolo di danzatori ed acrobati, alla presenza del cardinale e di Antonio Doria, l'anziano grande ammiraglio della flotta: «Sub noctem reversi in Palatium principes spectaculi in atrio reppererunt apparatus, in quo saltatores peritissimi gestibus artificiosis et agilitate mirabili corpora iactantes ad musicum concentum, eos usque in coenae tempus oblectarunt» (p. 462).

Il giorno dopo, dopo la messa ai Carmelitani, si visitano le stalle regie della Cavallerizza, un altro vanto della città, che (legata all'immagine del cavallo nel proprio emblema, e ad una lunga tradizione di mercato e allevamento dei cavalli), ospitava dagli anni Trenta del Cinquecento la prima accademia equestre d'Europa, con maestri come Giovan Battista Ferraro e Federico Grisone, modello della stessa scuola d'equitazione spagnola (sopravvissuta fino ai nostri giorni nella Spanische Hofreitschule di Vienna). Dopo pranzo il principe sale sulla collina del Vomero, incontrando nella Certosa di San Martino un singolare personaggio ospite del monastero, il figlio di Muley Mahamet, re fantoccio di Tunisi per conto degli Spagnoli nel 1573-74, ucciso dai turchi dopo la caduta di quella città. Il suono delle trombe e il rombo dei cannoni riecheggia per le colline e per il golfo mentre il principe sale le rampe d'accesso al castello di Sant'Elmo (p. 464: «Tubarum clangor, aeneorumque tormentorum vasta tonitrua resonabant longe lateque per altos montes atque latum pelagus dum ascenditur»), manifestando tutto il suo stupore per una delle meraviglie dell'ingegneria militare contemporanea, il grandioso forte a pianta stellare costruito dopo il 1537 dall'architetto Pedro Luis Escrivà.

Tornando al palazzo vicereale, il corteo si ferma di nuovo a Chiaia nei giardini della villa di don Garcia di Toledo, figlio del viceré don Pedro e grande patrono del poeta Luigi Tansillo. Ma ora Pigge lascia cadere, nel racconto, un'inconsueta nota di condanna morale e politica nei confronti di don Pedro, forse suggerita dai nobili napoletani che li accompagnano; lo splendore di quella villa, delle statue e delle fontane, non riesce a nascondere il sudore e il sangue di chi è stato oppresso dalla feroce tirannia del viceré: «At sumptibus aestimantur vulgo superbi, feruntque compeditorum maledictis damnatos saepius devotosque fuisse: quorum sudore et sanguine sunt elaborati, dum pater illius Petrus Toletanus per non pauca lustra Caruli V Caesaris auspiciis urbi regnoque dominatur» (p. 464).

Nei giorni successivi, col bel tempo, si visitano i dintorni di Napoli, le ville e i palazzi dell'aristocrazia, con i loro ricchissimi giardini: la villa del marchese di Vico, fuori Porta Nolana (e qui Pigge tace della disgrazia politica del proprietario, Galeazzo Caracciolo, che aveva aderito alla riforma protestante e viveva esule a Ginevra), la celebre Leucopetra di Bernardino Martirano a Portici, e infine la villa aragonese di Poggioreale, descritta con grande precisione: «Quatuor quadratae turres totidem portibus peramplis in quadrum coniunctae Palatium statuunt, quod in longum duplici latitudine patet. Singulae turres infra supraque caenaculis et cubiculis splendidis commodissimae sunt: e quibus patet transitus ab una in aliam per porticus illas tectas. In area media gradibus descenditur paucis ad fontem atque piscinam limpida: ubi per pavimentum circumquaque pro nutu domini aquarum uberes venae subterraneae per infinitas ac tenues fistulas artificio ductae, tam erumpunt e latebris copiose, ut incautos spectatores subito conspergant, et largissime contra calores aestivos refrigerent» (p. 465). L'abbondanza d'acqua è spiegata infine dalla vicinanza del fiume Sebeto, che, originario del vicino monte Somma, alimenta gli acquedotti e le fontane di Napoli.

Eppure, questo «Paradisus Italiae», già sconvolto da guerre recenti o da disastri naturali come i terremoti, è abituato a convivere con una montagna che sembra l'incarnazione della stessa forza distruttiva della natura, il Vesuvio. Al vulcano (che non viene raggiunto dal principe in queste giornate) Pigge dedica diverse pagine, citando Plinio a proposito dell'eruzione del 79 d.C. e rievocando una sua ascesa compiuta più di venticinque anni prima, e culminata in un'avventurosa calata all'interno del cratere: «Nam in barathrum illud ipse descendi, quousque non impediebant praecipitia, vel locorum obscuritas» (p. 468). È anche questo un ele-

mento importante del viaggio a Napoli in età moderna, condiviso solo dalla Sicilia e dalle isole Eolie: la possibilità di unire allo studio della civiltà umana nelle forme storiche del suo sviluppo (le città, l'architettura, le arti) la visione della natura "produttiva" che manifesta tutta la sua potenza.

Ma il breve soggiorno napoletano di Karl Friedrich volge ormai al termine. Lunedì 17 gennaio, solenne festa di sant'Antonio, accompagnato dal cardinale e da tutta la corte, assiste alla messa a San Luigi di Palazzo. Un umanista belga, al servizio del Marchese di Pescara, pronuncia un'orazione latina in lode del principe, esortandolo a far fruttare le molteplici conoscenze acquisite nel corso del viaggio nella futura esperienza politica e di governo. Infine, sulla spianata di fronte al palazzo del principe di Sulmona, si svolge uno spettacolo di cavalieri mascherati, che si prolunga fino a sera.

Con un lungo abbraccio commosso, il principe prende commiato dal cardinale e dall'ammiraglio la mattina del 18, ed accompagnato da un corteo di nobili si dirige verso la Grotta di Posillipo. La celebra grotta, descritta da Seneca come "carcere lungo e oscuro", è il passaggio obbligato per l'itinerario dei Campi Flegrei, ma sembra anche simbolicamente il passaggio ad un'altra dimensione, quella del regno delle tenebre e della morte, evocato dalle leggende delle divinità ctonie e degli antichissimi Cimmerii. Il principe, con tutto il suo seguito, sembra risucchiato nelle tenebre: «Itaque com ex tenebris illis flavi prodirent, invicem intuiti non sine cachinno admirabantur, excutiendumque satis reppererunt» (p. 473). All'uscita della galleria, i viaggiatori tornano alla luce, ma a poco a poco devono abituarsi all'odore acre dello zolfo, che li attira all'interno del cratere di Agnano. Sono luoghi che incutono timore, perché possono dare vita e salute (i *balnea* curativi come il sudatorio di San Germano), ma anche malattia e morte. Ai piedi della collina che dà sul lago di Agnano, il principe assiste ad uno spettacolo inquietante: due cani vengono trascinati in una grotta donde esalano gas mortiferi, e poi estratti semivivi e fatti rinvenire con l'acqua. Ordina allora di gettare dentro uno dei cani, per vedere l'effetto dei gas. Il povero animale alla fine stramazza sul bordo come morto, ma fortunatamente, dopo un po', come se si stesse svegliando da un sonno profondo, si riprende, e comincia a fuggire, incespicando e vacillando, il più velocemente possibile. I presenti ridono della scena, e Karl Friedrich scherza su quel cane che non ha voluto cadere vittima sacrificale all'Orco: «cunctis qui videbant ridentibus, et Carulo canem laudante, quod Orco victima cadere noluisset» (p. 479).

Un paesaggio infernale attende i viaggiatori più avanti, nel cratere della Solfatarà, con singolari fenomeni naturali attentamente registrati da Pigge, che aveva già visitato quei luoghi nel 1549. Il corteo raggiunge Pozzuoli, e il giorno dopo il principe può visitare la grotta della Dragonara, le Cento Camerelle, la Piscina Mirabile. Sono le terre del mito e della storia, ma anche teatro di recenti catastrofi naturali, come l'eruzione di Monte Nuovo nel 1538. La mattina del 20 gennaio il principe parte per Roma, passando accanto ai luoghi sacri agli dei della morte, come il lago d'Averno, ritenuto dagli antichi la porta d'ingresso all'oltretomba, e le desolate rovine di Cuma: «Cumarum ruinae ingentes, urbis nunc penitus desertae: cuius visuntur adhuc templorum, turrium, aquaeductum, atque operum amplissimorum magna moles, sed ruinis horridae atque indiscretae» (p. 514).

Idealmente, il viaggio nelle meraviglie di Napoli e della Campania finisce qui, tra gli sterpi della Silva Gallinaria e le paludi malariche del litorale campano di Linterno. Poco tempo dopo il ritorno a Roma, il 24 gennaio, dopo una visita alla favolosa Villa d'Este a Tivoli, Karl Friedrich avverte improvvisamente una forte emicrania, trema e ha la febbre. Dopo due giorni, di sera, compaiono le prime pustole rosse del vaiolo, che si estendono rapidamente a tutto il corpo. Evidentemente la malattia era stata contratta almeno due settimane prima (a Napoli, quando il principe era tornato accaldato dal gioco del pallone, Pigge ne aveva notato i primi sintomi), e aveva avuto tutto il tempo di diffondersi nella fase dell'incubazione, per esplodere allo stadio virulento e ormai incurabile dell'invasione e dell'eruzione. I medici pontifici, Alessandro Petronio e Michele Mercati, tentano disperatamente e invano ogni tipo di cura (registrata fedelmente nella cartella clinica pubblicata da Pigge in appendice all'*Hercules prodicius*, pp. 591-610): il giovane muore il 9 febbraio. Tra il profondo cordoglio del papa e le violente accuse dei protestanti, che sospettano il veneficio, il principe è sepolto nella chiesa nazionale dei Tedeschi, a Santa Maria dell'Anima. Anche Granvelle lascia Napoli, il 18 luglio, richiamato a Madrid, dove morirà, vecchio, malato, ormai messo in disparte, nel 1584. A partire da questi anni, Napoli e il Mediterraneo cominceranno ad essere un teatro secondario della politica spagnola, sempre più proiettata verso il dominio delle rotte atlantiche e lo scontro con l'Inghilterra e l'Olanda. Napoli inizia la lunga e secolare parabola di decadenza, segnata subito dalla crisi del regno e dell'amministrazione sotto il primo viceregno di don Pedro Giron duca di Ossuna, con la rivolta popolare che porterà all'eccidio dell'eletto Starace nel 1584, preludio alla futura rivolta di Masaniello.

Per Steven Pigge, l'umanista che aveva creduto di guidare il giovane principe sulla via della sapienza e della virtù politica per mezzo di un viaggio di formazione basato sull'enciclopedia umanistica e antiquaria, è la fine tragica del progetto di una vita. La fine è già scritta nel libro del destino, o della provvidenza divina, come un segno misterioso e impercettibile: «Sic etenim ab aeterni, summique boni divina providentia constitutum fuit. Cuius consilium in abyssu magna positum, mortali ingenio pervestigari nequit, et cuius unius beneficio nascimur, vivimus ac morimur» (p. 544); e sembra preannunciata da una serie di presagi e prodigi che solo dopo l'evento sembrano acquistare significato. Nel lungo percorso formativo dalla Germania all'Italia Karl aveva incontrato alla fine il canto luminoso della Sirena, ma anche l'oscurità della Morte, cui non era riuscito a sottrarsi.

Il sentimento della fine si riflette anche nel ritratto del suo maestro, conservato oggi presso l'Historisch Museum di Deventer. Immerso nell'oscurità, vestito di nero, Steven, con il volto scavato, con una mano stringe una lettera su cui si legge «Stephano Vinando Pighio suo Andr. Masius», forse la stessa missiva che, inviatagli dall'amico umanista Andreas Masius nel 1571, gli annunciava l'incarico di precettore del principe, legandolo al destino di quel fanciullo. Con l'altra mano sembra invece presentare una piccola tavola dipinta con la rappresentazione della morte di Karl Friedrich, rivestito di manto d'ermellino con le insegne del potere che non ha mai avuto (lo scettro, la corona, la spada, l'armatura), tra le due figure allegoriche della Chiesa Cattolica e della Fede Cristiana, e la scritta latina «HEV TRISTE FATVM. PRINCIPIA GAVDII / LVCTVS OCCVPAT. A° MDLXXV. IX FEBRVARII». Le due immagini simboleggiano esattamente i momenti iniziale e conclusivo del suo rapporto con Karl Friedrich (1571-1575), un breve sogno di *institutio principis* alla cui memoria il maestro resterà sempre fedele. Rimasto nell'orbita dei Kleve (praticamente fino alla morte, avvenuta nel 1604 a Xanten, presso Dusseldorf), il vecchio Steven lavorerà negli anni successivi alla composizione dell'*Hercules prodicius*, che, pubblicato solo nel 1587, diventerà non tanto il racconto di quel breve viaggio in Italia e a Napoli, ma piuttosto la *summa* dell'enciclopedia antiquaria del Rinascimento europeo, il modello dell'*Iter Italicum* nella cultura dell'Antico Regime, alle origini del mito del *Grand Tour*.

Nota bibliografica

Hercules Prodicus, seu principis juventutis vita et peregrinatio: per Stephanum Vinandum Pighium Campensem. Historia principis adolescentis institutrix, et antiquitatum rerumque scitu dignarum varietate non minus utilis quam jucunda, Antverpiae, ex officina Christophori Plantini, architypographi regij, 1587.

- T. MOMMSEN, *Die Sammlung von Briefen von und an Pighius*, «Monatsberichte der königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», Berlin, 1866, pp. 419-36.
- O. JAHN, *Über die Zeichnungen antiker Monumente im Codex Pighianus*, «Berichte der Königlich Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig», Leipzig, 1868, pp. 161-235.
- O. JAHN, *Über ein römisches Deckengemälde des Codex Pighianus*, «Berichte der Königlich Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig», Leipzig, 1869, pp. 1-38.
- R. HOCHÉ, *Pighius, Stephan Vinandus*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, XXVI, Leipzig, Duncker & Humblot, 1888, pp. 126-27.
- M. VAN DURME, *Le Cardinal Granvelle et Fulvio Orsini*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XII, 1950, pp. 270-94.
- M. VAN DURME, *Antoon Perrenot. Bisschop van Atrecht, Kardinaal van Granvelle, Minister van Karel V en van Filips II (1517-1586)*, Brussels, 1953.
- J.H. JONGKEES, *Stephanus Winandus Pighius Campensis*, «Mededelingen van het Nederlands Historisch Instituut te Rome», VIII, 1954, pp. 120-185.
- STEPHANI VINANDI PIGHII *Epistolarium*, ed. H. de Vocht, «Humanistica Lovaniensia», 15, Louvain, Librairie Universitaire, 1959.
- J.H. JONGKEES, *De brieven van Stephanus Pighius*, «Bijdragen voor de Geschiedenis der Nederlanden», XVI, 1961, pp. 228-43.
- M. PIQUARD, *Les manuscrits de la famille de Granvelle à la Bibliothèque de Besançon*, in *Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammaro de Marinis*, IV, Verona, 1964, pp. 1-18.
- W. DIEDENHOFEN, *Der Tod in Rom*, in *Land im Mittelpunkt der Mächte. Die Herzogtümer Jülich, Kleve, Berg*, Kleve, Boss Verlag, 1985.
- H. HILLER, *Archäologische Studien von St. V. Pighius in Xanten*, in *Antikenzeichnung und Antikenstudium in Renaissance und Frühbarock. Akten des internationalen Symposions Coburg 1986*, hg. von H. Wrede und R. Harprath, Mainz, 1989, pp. 167-83.
- H. WREDE, *Die "Themis Dea" des S.V. Pighius*, in *Antonio Agustín between Renaissance and Counter-Reform*, ed. M.H. Crawford, London, 1993, pp. 189-210.
- W. TROXLER, *Pighius (Pigge), Albert*, in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon*, VII, Herzberg, 1994, pp. 610-12.

- Les Granvelles et l'Italie au XVIe siècle: le mécénat d'une famille*, par J. Brunet et G. Toscano, Besançon, Cêtre, 1996.
- F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* [1982], Torino, Einaudi, 1996.
- M. LAUREYS, *Lipsius and Pighius. The changing Face of Humanist scholarship*, «Filologie en literatuurgeschiedenis», 68, 1998, pp. 329-44.
- M. LAUREYS, *Theory and practice of the journey to Italy in the 16th Century: Stephanus Pighius' Hercules Prodicus*, in *Myricae: essays on neo-Latin literature in memory of Jozef IJsewijn*, ed. D. Sacré – G. Tournoy, «Supplementa Humanistica Lovaniensia», XVI, Leuven, Leuven University Press, 2000, pp. 269-302.
- B. CROCE, *Un paradiso abitato da diavoli* [1924], a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 2006.
- W. DIEDENHOFEN, *Die Italienreise des Prinzen Karl Friedrich von Jülich-Kleve-Berg 1574/75*, Kleve, 2008.
- F. LENZO, *Architettura e antichità a Napoli dal XV al XVIII secolo. Le colonne del tempio dei Dioscuri e la chiesa di San Paolo Maggiore*, Roma, "L'Erma" di Bretschneider, 2011.



Fig. 1 - TIZIANO VECELLIO, *Ritratto di Antoine Perrenot*, 1548, Kansas City, Nelson-Atkins Museum of Art. (1548).



Fig. 2 - SCIPIONE PULZONE, *Ritratto di Antoine Perrenot Cardinal de Granvelle*, 1576, Londra, Courtauld Institute (ca. 1576).



Fig. 3 - *Ritratto di Steven Pigge*, Deventer, Historisch Museum. (ca. 1580).